

FINO AL 10 GENNAIO

## La Beyeler omaggia Malevič

di **Tommy Cappellini**

Il museo di arte moderna di Ginevra dedica una mostra a Kazimir Malevič con una mostra volta a commemorare il centenario del suo *Quadrato nero*, icona dell'arte moderna. L'esposizione riunisce dipinti, sculture, installazioni e azioni di ben 36 artisti, da *Isaac Albèrs* a *Luigi Fontana*, da *Gunther Förg* a *Damien Hirst*, *Vasilij Kandinskij* e *Lawrence Weiner*. La mostra Black

Sun indaga nessi e rapporti dialettici tra artisti di rilievo e il carismatico Malevič, con particolare riferimento al *Quadrato nero*, *Sensuali aspetti dell'arte del XX e XXI secolo* vengono messi in luce. Malevič così scrisse in merito alla prima presentazione del *Quadrato nero* del 1915: «Non era un "quadrato vuoto" quello che avevo esposto, bensì la percezione della non-oggettività». Le opere sono prestiti degli artisti.

delle loro successioni e di collezioni private e pubbliche. Esposte anche opere della collezione della Fondazione Beyeler e della Collezione Bonard. L'intero museo è posto sotto il segno di Malevič: parallelamente a *Black Sun* si svolge l'esposizione *Alta ricerca* di 10, l'ultima mostra futurista di quadri dedicata alla leggendaria mostra 0,10 del 1915, in occasione della quale Malevič presentò il *Quadrato nero*.

# CULTURA

## L'INTERVISTA ■ GIULIO GIORELLO\*

# «La libertà non è mai abbastanza»

Un combattivo saggio contro le nuove forme di oppressione e conformismo

È **Giulio Giorello** di **Giulia Geronzi** (Bollati Boringhieri, pagine 176, euro 11), un saggio appassionato, compatto e ritmico, combattivo e ragionato, ben scritto, in cui il filo della scienza racconta di cosa è fatto quel che potremmo chiamare «il genoma della libertà». Tre filamenti, tre postazioni di battaglia per un'idea che, a parole, tutti amano. Una pratica della libertà, tuttavia, resta un po' più complessa e coraggiosa.

**TOMMY CAPPELLINI**

■ Alla domanda «Quanta libertà c'è in Europa? alcuni rispondono: «C'è un po' quanto basta». Non è forse vero?

«La libertà non è mai abbastanza. Appartenerci a un unico popolo, quello degli esseri umani, è forse di tutti i viventi. Democrito: "La patria, per uno che ragiona, è il mondo intero". Il problema è che la libertà non può essere confinata in isole felici su un pianeta che granda, nel migliore dei casi, parecchie difficoltà, nel peggiore sangue e impoverimento. Quando si è coinvolti, lo siamo tutti. Davanti a problemi globali complessi c'è sempre la tentazione di tagliare i nodi con la spada. John Milton: "Non c'è miglior argomento retorico per un despota che ricorrere allo stato di necessità". L'espressione corre molto negli ultimi tempi, insieme a «non ci sono alternative». Cosa ne pensa?

«Corre perché in Occidente la libertà è minacciata, non solo dall'esterno. Prendiamo la questione rifugiati, io li chiamo così, non profughi o migranti. Si tirano su i fili, spinti, mutoni, dimenticandosi un po' che nel 1989 e i suoi tempi d'oro, si escludono gli altri e si impugnano le stesse. L'immagine emblematica della seconda metà del secolo scorso è la foto dei bambini che abbandonò il Muro. Mi chiedo: perché quella del presente deve essere una barriera, ovunque sia, tra Stati Uniti e Messico, Israele e Palestina, Ungheria e Serbia? Che contrasto tra le immagini del 1989 e i suoi tempi d'oro? Può definire la libertà di cui parla?

«È la piena fioritura della donna e dell'uomo, del riconoscimento e delle differenze, con difficoltà questa, ma nel genoma della libertà c'è anche il rispetto per tutti. Non mi sono mai allontanato dal principio che animava, nel 1776, i padri fondatori di quella che sarebbe diventata gli Stati Uniti: mai arreare danno agli altri, il resto è lecito».

■ Ma allora siamo messi bene.  
«Dici? Nel Paese avanzato la libertà è minacciata, non solo dall'esterno, dal conformismo, dalle burocrazie. Basta andare in un ufficio per constatare di solo quanto la burocrazia si è diventata antica, oppressiva, dittatoriale, inconfutabile. Per non parlare dei finanziati religiosi, dei violenti, delle vite escluse per lingua, razza, genere. Persino nella società libera indomata del cielo non è adeguatamente rappresentata».

■ C'è però nell'aria una sorta di pentimento della liberazione. Sesso, tabacco, marijuana, marijuana, marijuana, mazzette e banalizzanti. La domanda

del nostro tempo secondo Jean Baudrillard: «Che si fa dopo l'orgia?»  
«La domanda "Che si fa dopo l'orgia?" presuppone la libertà che ci siamo oggi, cioè, fuor di metafora, il dispiegamento dei propri gusti, l'articolazione delle proprie preferenze, il lavoro paziente della ragione. Il piacere del cibo, del sesso, persino quello della rappresentazione, come il teatro o il cinema, sono premede violente o censurati da coloro che pretendono di fare il nostro bene. Ecco, non voglio più avere qualcuno intorno che ritenga di farmi fare quello che lui considera un bene per me. Tecnicamente, questa mia volontà si chiama "sovranità del consumatore"».

■ Si colloca tra gli ormai rari difensori del consumismo?  
«No, perché la mia è una difesa anche del consumismo, dai persuasori occulti che brigano per farmi scegliere ciò che non voglio. A questo punto, è meglio un'espressione rozza della propria libertà che una servitù più o meno soffocata. Harriet Taylor, la compagna di John Stuart Mill, che la definì "la miglior ispiratrice del mio impegno intellettuale", sosteneva che "solo chi gode è massimamente virtuoso". C'è la tendenza a biasimare questo tipo di libertà. Preciso che il mio individualismo non è la fondazione di un liberismo selvaggio. Luigi Einaudi: "Un giorno scrivo un articolo per dichiararmi liberale, non liberista"».

■ Dal suo libro: «Solo chi è capace di ribellarsi all'oppressione è davvero una persona libera». È un'affermazione: a che si apprezza l'obbedienza, a tutti i livelli. C'è il può spiegare?  
«Scrivendo la frase pensavo a Socrate, su cui la Atenesi scrisse un saggio appena pubblicato in italiano da Raffaello Corina e che è finito subito, lo segnalò, tra i best seller. Ma potrei citare Giordano Bruno, Spinoza, Bertrand Russell: mandati a morte, perseguitati o ostracizzati da una società conformista. È la nostra responsabilità che faccio riferimento: quella di qualcuno che si è ribellato all'oppressione e all'ignoranza spacciata come sapere e ha pagato per questo. Per tacere dei prigionieri in quei Paesi tra virgolette



**DOCENTE** Giorello insegna Filosofia della Scienza all'Università di Milano.

«socialisti! Qualcosa riesce a filtrare dal Grande Muraglia, ma poco. Diciamo: «No, non c'è molta libertà intorno a noi e il chinare il capo è contagioso. La libertà non è una malattia per la quale bisogna essere preparati o curati, è la condizione di una vita migliore».

Sulla fascetta del libro c'è una frase di Mill: «Ogni vincolo, in quanto vincolo, è contro». Andrebbe spogliata, poiché in controtendenza agli attuali elogi della relazione e delle radici.

«Io valdo in direzione contraria a questa retorica della relazione, francamente un po' ripugnante, e mi ritrovo in compagnia di un grande pensatore, Pascal, citando per il suo coraggio individualismo nelle pagine finali del mio saggio. Certo che siamo nodi di relazioni, chi lo nega, guai se ne facesse pulizia pulita. Spinoza ha ragione: "la solidità è proprio persino della morte". Ma attenzione: le relazioni me le scelgo io».

Resti difficile sceglierli da sé la fami-

glia o la patria, che ci toccano a caso.

«Sì, ma il tema delle radici è esasperante, l'essere umano non è una pianta. Non facciamo della relazione una prigione: se lo diventa, è un muro che merita di essere abbattuto. Questo è il senso della frase di Mill. Si sa che vivere senza legge e senza chi vive con la legge, ma l'operazione di ingombrare è sempre l'esercizio dell'autorità di alcuni su altri: è necessario, ma lo si faccia il meno possibile. La libertà, se la si vuole, è un rischio da accettare. Chi, per troppo bisogno di sicurezza è disposto a cederla, muore mentre è vivo. Per difici di Spinoza, sarebbe una vita pacifica, di una pace che ricorda quella dei climati».

C'è un'altra schiavitù che avanza: quella dell'emotivismo corretto. All'Università Columbia University si censura Ovidio: turba le studentesse.

«Le risponde con un aneddoto che circola già all'epoca di Mill. Una vecchiaia chiama a casa sua un poliziotto:

"Agente, vada sul balcone, osservi anche lei, la mia sensibilità è ferita dagli atti occulti dei miei vicini". L'uomo esce sul balcone e si trova davanti un muro piuttosto alto. «Non vedo niente». E la vecchia: "Ah, signor agente, non sa la fatica devo fare per sporgermi!". Ecco, la fatica della vecchiaia è il compendio di tutti questi emotivi che s'inventano i peccati più strani».

Forse Ovidio è davvero urtante.  
«Ma per favore. Si censura Ovidio perché è più difficile canturare, attraverso una serie azione di polizia, i violentatori delle suddette studentesse nei campus. È un po' così. Si censura la parola "negro" si arriva tutto a sangue versato, addosso ai superstiti bianchi fuori di testa. Si pensi poi ai "difensori della vita" che ritengono giusto ammazzare i medici che praticano l'aborto, come è già accaduto. Invece di imporre tanto politicamente correct si facciano rigorose azioni politiche. Invece che alla pretesa scorrettezza intellettuale, si guardi alle prevaricazioni concrete che accadono sotto il cielo. Di cui sono vittima, ovviamente, i più deboli».

Paradigmatico il caso Charles Hebride il cui, dopo il massacro, bislanti la rivista *Quattro* è su una opzione?  
«Questi "politically correct" stranamente rigidici nei confronti della civiltà occidentale sono poi corriti a società più violente, per una forma di multiculturalismo da quattro soldi. Il che dovrebbe spingere i libertari a essere ancora più duri nei confronti di queste censure linguistiche. Per un'idea di quanto sia in moda. E a non trasmettere mai sul principio di libertà di espressione».

Talvolta si è ostati a indicare a chi è schiavo dove sta la libertà.

«Spinoza: "Ogni cosa eccellente è difficile, quanto rara". La libertà è difficile. Ma allora quanto possono andare d'accordo libertà e democrazia? È una gran questione. Po da dire che in alcuni casi libertà e democrazia vadano in conflitto. Rispondo: tanto perché per la democrazia. Ammetto che lo dico da una posizione di individualismo non dogmatico, ma metodologico».

\* Foto di Geronzi

# L'universalità di Dante Alighieri, dalla politica all'arte

Se ne è discusso sabato a Lugano in un convegno organizzato dal Circolo culturale Nuova Antologia

■ Nell'ambito delle celebrazioni per il 750. anniversario della nascita di Dante Alighieri, si è tenuto sabato all'Ex-Aulio Ciani di Lugano un convegno dedicato alla sua universalità che ha portato alla prima della partecipazione di un pubblico selezionato e estremamente attento. Nel corso dell'incontro si sono espressi il sindaco di Lugano, Marco Borradori, lo scrittore Andrea Vitali, la presidente della Società Dante Alighieri della Svizzera italiana e docente universitaria Raffaella Castagnola, il critico d'arte Philippe Daverio (collocato dal poeta Ferrara, direttore del Circolo Nuova Antologia e curatore del convegno).

La capacità del Sommo Poeta di penetrare nel tessuto delle riflessioni politiche e al contempo teologiche, filosofiche e

morali, ha sottolineato il sindaco Borradori, può a giusto titolo essere accostata al fermento culturale che la Città di Lugano sta vivendo in questi tempi. La vita di quanto sta costituendo un paradigma di quanto sta accadendo in Svizzera come evidenziato dall'importanza sempre crescente assunta dalle città, tesselli fondamentali del futuro sviluppo del Paese. Nel suo intervento, Andrea Vitali, con la consueta veve narrativa, ha optato per un dibattito contraddittorio tra Ovidio, Ferone greco cantato da Onorato, e Ulisse daneseo (collocato dal poeta nella bolgia dei consiglieri fraudolenti a causa della sua astuzia. A mitigare questa punizione consente il coraggio messo al servizio della «virtute e conoscenza»). Il responso alla vece questo

(Ovidio e Ulisse sono la stessa persona? Perché Dante ha messo Ulisse all'Inferno?) è difficile soluzione. Alla fine non resta che constatare che, di fronte alla domanda di Ulisse perché sia finito all'Inferno senza sapere né chi sia lui né in definitiva chi sono entrambi, l'unica risposta plausibile che non può essere quella che dà Ovidio: «Siamo Nessuno».

Dopo l'intervento di Raffaella Castagnola, incentrato su sette (circa molto importante nella numerologia danese) tematiche relative al danatismo al giorno d'oggi, la conclusione del convegno è stata affidata a Philippe Daverio, che ha trattato il tema Dante Alighieri nella Storia dell'Arte. Daverio sostiene la tesi che la lingua italiana non sia quella di Dante

nel senso che il primo linguaggio unificatore è quello nato dallo scartuato dall'Università di Bologna, a sua volta precedente dal latino. La lingua italiana è la lingua degli altri. Dante è stato un poeta che ha creato un'opera nuova, un'idea di Dante vera dimenticata nel Seicento per ritornare nuovamente in auge verso la metà dell'Ottocento grazie in particolare ai tedeschi (Gottfried Hermann) (William Blake ebbe l'incarico di illustrare la prima edizione inglese della Divina Commedia) che lo riscoprono in maniera diversa, non passistica.

SANDRO MONTI